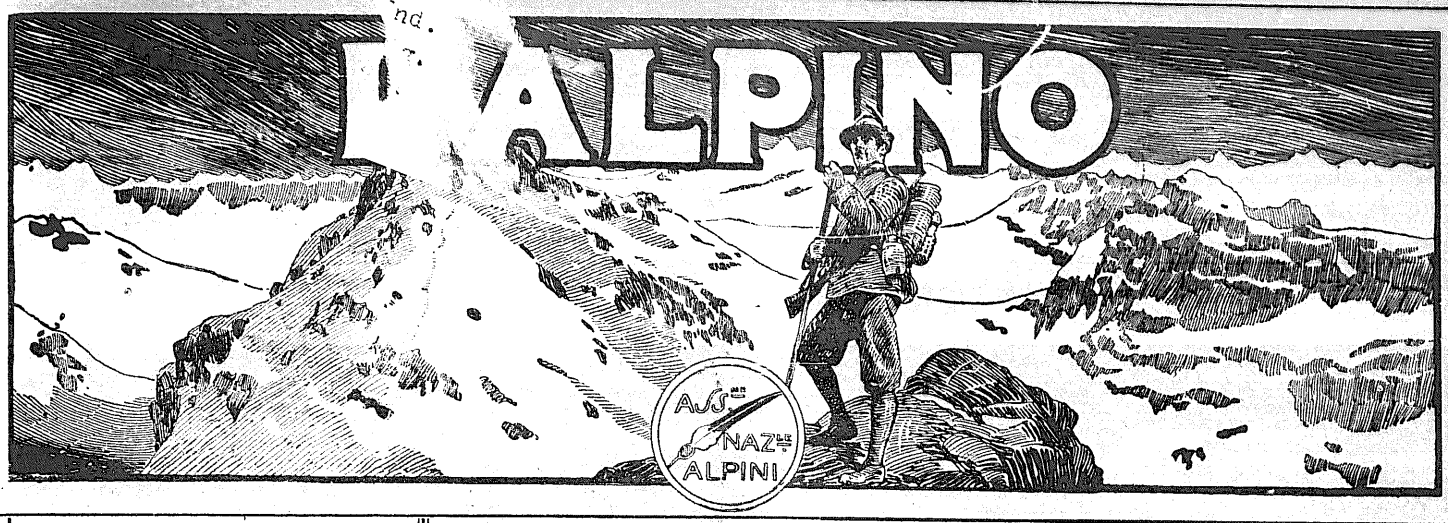
Anno VIII - N. 16 — Milano, 31 Agosto 1927 - V



REDAZIONE: MILANO
PIAZZA DEL DUOMO, 21 PRESSO L'A. N. A.

GIORNALE QUINDICINALE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

AI SOCI GRATIS
PER I NON SOCI: ABBONAMENTO ANNUO L. 20

Celebrazioni

—ooo—

Ortigara, quanta gente attorno alla tua Madonnina insanguinata! Noi che le abbiamo dato tanta gioventù fiorente ti amiamo per questo nostro sterminato sacrificio e perchè nel sacrificio riconosciamo le nostre benemerenze maggiori.

Carnia, e Freikofel, e Pal Grande e Pal Piccolo, mète suggestive del nostro prossimo Convegno — PER NON DIMENTICARE —, noi ci ripromettiamo di rinnovare nella vostra gloriosa atmosfera di guerra le nostre sensazioni più profonde e durature, i nostri propositi più fieri e tenaci.

Ma oggi l'Ortigara, come domani la Carnia, come tante altre celebrazioni alpine di queste settimane estive, ci dicono una parola lieta: l'A. N. A. è sempre viva e vitale.

Non ci siamo esauriti, no; dopo quasi dieci anni di appassionato e tenacissimo lavoro le nostre fibre non sono flosce, le nostre voci non sono stanche. L'A. N. A. gode di un'ottima salute ed è sempre una istituzione militare che ha iniziative, uomini ed ideali. Inquadrata nella disciplina nazionale, è salda nel 1927 come in quegli anni in cui nessuna disciplina teneva gli italiani al loro posto di responsabilità e di lavoro. Non siamo dei superstiti scorati e sfiatati, ma dei gagliardi costruttori che hanno ancora molto da fare, e che sanno fare.

Lavoriamo, alpini; ancòra e sempre; e gridiamo dalle nostre montagne le parole della fratellanza nel comune dovere e della fierezza nella comune divisa.

Anche questi nostri Convegni, anche queste nostre cerimonie nelle quali ricordiamo i nostri Morti, sono un nostro buon lavoro; noi commemoriamo gli alpini d'ieri per preparare gli alpini di domani.

SACRE MEMORIE DI GUERRA

Giuseppe Lampugnani il famoso scalatore e valorosissimo alpino dell'aureo «Aosta» dice in questa lirica narrazione un po' di gloria alpina agli «Azzurri» novaresi.

«L'Alpino» prende ciò che è suo.

(*N. d. R.*).

Guerra dell'Alpe!
Guerra dell'orrore, della vertigine ed insieme della alta bellezza ed ebbrezza.
Guerra canora!
E' tutta in una canzone perchè l'uomo del monte alza sempre la voce al canto.
E' il combattere asperrimo, di tutte le audacie, di tutti gli accorgimenti.
Il nemico non è solo quello che fronteggia l'alpino:
è nemica anche la montagna che è tutta una insidia:
la frana ai piedi,
la valanga che incombe,
il macigno che accoppa,
e dal cielo la folgore che schianta,
la tormenta che soffoca ed aggela,
la nebbia che accieca,
il sole che dà l'arsura e rode con baci roventi la carne.
Guerra che è vittoria sull'impossibile, sull'inaccessibile.

La guerra alpina mi ritorna nel cuore sempre come un sogno, come una visione, proprio quasi l'avessi solo vissuta nell'immaginazione.
Di essa sola io so parlare nè questo faccio per alterigia esclusivista di cui sarei troppo colpevole verso i nostri fratelli di tutte le armi.
Ma ciascun parli di quello che sa.

Io so di un gruppo alpino e d'un battaglione dagli innumerevoli azzurri che ha un vessillo su cui tra le medaglie d'argento spicca il frammento di sole della medaglia d'oro.
Lasciatemi ricordare, che mi abbandoni alla fantasia di nostalgico sogno rievocatore.
Pensate che io tra le Alpi nostre, sprofondato in dolce miraggio più non vegga il sublime giganteggiar della Dufour, del Nordend alla testata di Valle Anzasca: al posto della massiccia maestà della Cima di Jazzi incappucciata di ghiacci s'è sostituita la visione delle rupestri rosseggianti vette del Pasubio dal profilo sacro di tempio di gloria — da S. Incudine ai Sogli Rossi, dominanti la curva di Duomo del Palom.
Il debole muggito dell'Anza s'è affievolito nella melòde sussurrante dell'Agno;
non più sulle praterie pur mò segate di Macugnaga,
ma in una distesa smeraldina del Vicentino,
fondo valle tagliato da allegro tumulto di acque traenti culla dal Pasubio,
commiste, sacrificate da sangue d'alpini e di fanti divinizzati dalla morte eroica sul pilastro della difesa d'Italia.

Sul gran piano son schierati in quadrato quattro possenti battaglioni alpini con un minor figlio di complementari,
bellissimi fra i più belli,
fortissimi fra i più gagliardi,
luminosi della luce di gloria che vince le più fulgide;
e tra questi battaglioni il padre o maggiore fratello,
il battaglione *Aosta* dal nome romano,
ritto sugli altri per gloria
tutto dalla cintola in su, sovrastante per possanza di tutta la testa come Alberto da Giussano.

E proprio nel mezzo del quadrato immenso un altare ed all'altare ufficia glorificando ed ossequiando pei morti, implorando pei vivi, propiziando la gloria e la vittoria, il cappellano presago santo di sua prossima morte eroica. Nel silenzio della cerimonia quando l'aureo sole mattutino di giugno tutti ci avvolge d'ardor di gloria e di fiammea gioia, d'un tratto ci giunge il concitato angoscioso allarme della campana di Valdagno.
un rintocco disordinato, incalzante ritmo persuasore di fuga, di riparo.
E nessuno dei soldati volge sguardo nè piega sua costa intanto che sul cielo di cobalto del Pasubio saetta la minaccia d'un velivolo nemico, ratto, diritto sul campo di nostra glorificazione.
S'affaccia l'austriaca minaccia sul cielo delle terre dall'interminabile sorriso e scorge non preoccupazione vigilante, ma la composta gioia d'uno stuolo di nemici serenamente intenti a festa di gloria.
Forse atterrisce meglio e più invincibilmente la nostra letizia intorno all'altare del Dio protettore di causa santa che non il più terribile apparato di forza.
Ed il velivolo in stretta spira
«*se ne* va come venne veloce»
e l'angoscioso scampanio disperato chiude la litania implorante con un commiato allegro, a festa richiamando nella luce i pavidi, rinvigorendo di luce il sorriso di tutti i forti.

E la nostra festa continua più lieta con quel preludio di campane osannanti a distesa al trionfo del VI Gruppo che si prepara nella vigilia luminosa a serrar le file perchè il *Val Toce* rinnovi la sua furia con l'*Aosta* — la furia dell'Alpe di Cosmagnon — perchè il *Levanna* ribatta il suo colpo di ariete sempre con l'*Aosta* — il colpo del Vodice — perchè il *Cervino*, riaccenda la passione eroica del M. Bisorte, del Vodice, delle Melette, di Monte Fior: perchè tutto il Gruppo insomma, nell'ansia della finale riscossa raggiunga le prime mete, i primi fastigi dell'eroica ascensione sanguinosa alla vetta della Vittoria.
E sempre primo saldissimo il battaglione padre che sa tutte le battaglie, che muore, rinasce, muore invitto per la risurrezione sempre vittoriosa, non pone prezzo di vite, perchè *viva l'Aosta*, che sempre ascende se pur l'ascendere gli svuoti le vene; che ha motivata la sua medaglia d'oro col motto:

«*Ascendere sanguinosamente*
Ch'a cousta l'on ch'a cousta».

Ricordate, Alpini, l'ora solenne di Valdagno.
Quel giorno il nobilissimo Duce della Prima Armata potè dirsi spossato di consegnare medaglie ed io vidi non poche goccie del puro sangue di fiorentina nobiltà vieppiù inazzurrirsi nell'azzurro della nobiltà nuova quando nella incauta gioia ansiosa d'appuntar medaglie, Pecori Giraldi s'affannava — vista corta anche perchè il gaudio dei padri gonfia gli occhi più valorosi — sulla turba dei benedetti sai grigio-verdi da decorare.
E quanti vivi partirono di là col petto costellato! E tra questi quanti morituri, o Aosta, o Valsesia, per la prossima ascesa sanguinosa; E quante medaglie e quante croci non furono quel dì potute appuntare!
Quanti vivi, altrettanti e più numerosi i morti!
Di questi molti i segni del valore che rimasero rinserrati nel buio degli astucci perchè, quando talvolta si gridava un nome, nessuna madre, nessun figlio accorreva al convito glorioso;
ma — ricordate, o alpini dell'*Aosta* — qualche madre amabile e dolorosa, qualche sorella dolcissima, qualche figlio desiderato accorse per tutti i lontani a dire che figli, fratelli, padri eran ben presenti in luce di immortalità;
e le nobili Niobi ed Antiogone ed Astianatte e Priamo,
i cari miti dell'affetto, della sventura gloriosa si accendevamo in fiamma reale nelle figure altere del genitore di Franco Cioja e delle sorelle di Cibloz
e del figlio oscuro d'un umile ma invitto alpino, d'un figlio che per forse accostarsi all'altare d'Italia e sentire con grande fremito il nome grido secondo dell'umanità — «Papà al Milite Ignoto!

* * *

O Novaresi, ecco continuarsi in un vicenda di miraggio la mia visione non più la festa di glorificazione del VI Gruppo sulla prateria dell'Agno vivo —
ma vagolo in gentile atmosfera più familiare, più vostra, più mia,

mi accoglie l'*Aosta* in una sua casa di Recoaro come ad una festa di battesimo, di nozze, di nozze d'oro, di ritorno di padre o di figlio — in una *chaumiere* di By, di Cogne, di Courmayeur, di Valtournencia,
o in un alpe di Alagna, di Rima, di Fobello.

Ricordi, *o mio amico Vecchi*, il mio arrivo con quel mulo trafugato a non so più chi?

Laggiù mi accoglieste fratello, me figlio di due reggimenti diventato per molte vicende la serva di tutti i Battaglioni, intuendomi figlio adottivo di Valsesia, e mi voleste *cugino* e mi portaste in affettuoso trionfo.

Come allora mi sentii con voi e per voi in chiarezza d'onore!

Io fui portato in alto su braccia di Alpini dell'*Aosta* e mai su nessuna vetta di mie ascensioni alpine o di soddisfazioni di spirito, neanche volando nel dominio del cielo sulle vette del Monte Rosa.

mai mi son sentito così in alto come allora sul giocondo scherzoso piedistallo eroico di fratelli eroi.

Ed in alto mi portava ancora più un compiacente sorriso materno, l'applauso festoso di sorelle, la festività del figlio d'Alpino: in alto come vorrei essere sulla cima di ogni più nobile desiderio, della più vaga speranza di mia vita.

Perchè quei parenti dei vostri morti, o Alpini di Valsesia, dell'Aosta, ritrovavano in voi gli scomparsi di lor gente,
e si mescolavano nella baraonda alpina proprio così con l'affaccendarsi della mamma perchè tutti nella baita i figli abbiano il bicchiere e la focaccia; e le sorelle schiudono la porta ad altro fratello sovraggiungente ed il piccolo figlio sulla soglia grida per sollecitare l'amico tardivo che spunta lontano sul pascolo e grida col grido argentino che vince la lontananza più irreale e corre su tutte le vette per far più fretta: Viva l'Aosta!
Viva l'Aosta!

Qual forza mai, quale prodigio trasfigurava tutti gli orbati nell'ora del tripudio?

La fiamma della patria passava sui cuori orbati ed orfani; le tombe recenti dei cimiteri altissimi si scoprivano pel prodigio divino che aveva alzato il sasso di Giuseppe d'Arimatea, gli insepolti con le scarpe ancora al sole del Vodice, del Cosmagnon, della Lora funesta,
si rizzavan dal letto del glorioso martirio come avessero udito il «Sorgi e cammina» e tutti i morti erano con noi e...

O Alpini di Valsesia e dell'Aosta, o Alpini tutti d'Italia, o Novaresi, la mia di quella sera non fu allucinazione!

Questa febbrile mia confidenza rievocatrice non è retorica di oratoruccio che cerca l'effetto.

I Morti erano con noi perchè le Madri baciavano in noi il figlio, e ridevano tutti gli sventurati col riso di gloria fiorito sullo strazio di gloria, perchè il cauterio prodigioso
era passato sul dolore umano effimero, ben rovente alla fiamma dell'olocausto, fiamma della Patria.

Perchè ho rievocato due feste di guerra?

Due ricordi famigliari invece di esaltare, o Azzurro Novarese, qualcuno degli infiniti tuoi epici gesti?

La festa e il convito sono il sorriso che brilla in mezzo ad ogni epopea;
s'incastonano gemme auree sulle eteche vicende dei popoli;
no riti propiziatori di vittoria, rituali sorti che non lascian more la fede nei vivi, che dicono la confortevole dolcezza del trapasso eroico ai morituri.

La festa di Valdagno, il convito di Recoaro, sono così nella epopea della guerra alpina.

E questa epopea è in sintesi meravigliosa nella motivazione della medaglia d'oro del Battaglione *Aosta* per quanto noi non possiamo rinserrare in dieci righe e con il suono d'un sol nome il poema d'Omero, o l'epopea garibaldina.

Ricordate la prima parte ben distinta dalla seconda. Essa si conclude col nome del Vodice ed una data: diciotto, ventuno maggio 1917.

La seconda parte s'inizia con le parole «*nella battaglia della finale riscossa*»: dal maggio 1917 al Grappa di Vittorio Veneto adunque.

Ma il nome di Vodice è il solo faro di gloria, l'epinicio unico?

Rondine sola che non fa primavera sarebbe stato.

Perchè il Vodice è il fastigio d'un edificio monumentale, è il canto centrale del poema, è il pernò dell'immenso vortice di glorie.

Vodice è l'oro sul frontone, come la folgore preziosa, dono di fulmine celeste sulla vetta;
ma l'edificio s'estolle con puri materiali di gloria,
ma la montagna folgorata guizza nel cielo sostenuta da fianchi di gloria da rupi di gloria, tutto gloria, perchè chi dice Aosta dice gloria.

E nei fondamenti del monumento e nelle radici del monte che ricercano il cuore della terra è il cemento fatto pasta col sangue dei fanti della Brigata Aosta sparso nel triplice martirio che fu triplice vittoria nella giornata di S. Martino!

I propilei del monumento hanno colonne strappate a Za Kraju, allo Sleme, allo Smegar;
ed un grande atrio di rocce preziose minate al monte Vursich si pavimenta coi lastroni del Lipnik portati alla costruzione dall'animoso spirito delle guide valdostane.

In questa più antica parte dell'edificio si aggirano i primi, gli spiriti seniori dell'*Aosta*: Bissolati e Sonza parlano con Giordana dei destini d'Italia.

E il territoriale del '76 rammenta all'anziano del '90 forse non la gloria di Monte Nero,
ma da gran montanaro di Cogne burla bonario il cacciatore del Corno di Faller e millanta cacce di stambecco in dispregio ai colpi da camoscio ed a lacci di marmotte.

E la gran casa di gloria s'innalza col lavoro dei *Bocia* del '96, sangue aostano, canavesano, del Biellese, di Valsesia.

Sangue che non mente, che fa di una *cappella* sbarbata un veterano in 15 dì.

E i bocia portano nei gran massi di granito la tonalite dell'Adamello coi fiori della primavera del 1916.

fiori tutti d'un solo porporino poichè su quella plaga di martirio trionfale tutto in quell'anno rosseggiò: dalle nevi del Passo di Cavento alle rocce dei Crozzoni di Fargorida e di Lares, alle genzianelle, agli anemoni, alle stelle alpine della Val di Genova.

Ma qui è un novello architetto nella costruzione collettiva del tempio di gloria. Architetto scelto in un consesso di semidei, che si pensò di cementar parte più ardita con nuova calce da manipolarsi in una roventissima fornace di Val d'Adige gettandovi calcare sacro irredento contrastato, calcare e dolomia di Val Lagarina di Vallarsa lambito dai santi affluenti dell'Adige,
ancora mormoranti lamentosamente perchè da sorgente libera son tratti in terra schiava; perchè son trascinati a pianger con disperato ululo sotto le mura di Trento dove si appresta una tragica forca.

E' Testafochi il semidio e perchè la calce sia divina la immolla con grande onda di sangue — di sangue animato dal suo spirito — sgorgato sulla fossa di Malga Zugna, sugli spalti di Zugna Torta.

Ma vuole ancora di più l'architetto semidio. Quando le sue vene pulsano per nuova ondata magnanima ed è tornato fior di salute nel petto generoso, Egli ripensa all'altezza dell'edificio e si inspira alla Maestà del Pasubio e vuole dal santo pilastro della difesa d'Italia cavar materiale per un sacrario, tutto murato di plinti scalpellati nelle rocce del Dente del Pasubio, nelle rupi della Lora.

Allora la gran vallea dell'Alpe di Cosmagnon viene da Testafochi tramutata in un più vasto cantiere dove gli artieri a metà opera piomban nella morte e nella gloria; ma infaticabilmente artieri sopraggiunti proseguono la fatica ed altri la compiono quando i sopraggiunti hanno aggiunto il loro sangue all'altro nell'impasto sublime della calce benedetta.

Ed il sacrario è compiuto: ma non il tempio.

Il Seimidio architetto è presago che il tempio non sarà compiuto da lui. Nel cantiere del Cosmagnon due suoi maestri, Beltricco ed Urli, son spenti in fulgor di medaglia d'oro; il fiore dell'ardimento dei suoi soldati figli del Monte Bianco, del Cervino, del Rosa è nella ghirlanda celeste degli eroi: vuole se non compiere il tempio dargli il fastigio e lo fonde modellato dalla plasmatrice Gloria nell'oro del Vodice, vanto trionfale di tutti gli Alpini d'Italia, decoro del IV Reggimento, corona del Sesto Gruppo, apogeo siderale dell'*Aosta*.

Coronato il tempio incompiuto, data la materia al canto sublime del poema, Testafochi torna coi suoi artieri al Cantiere del Cosmagnon.

Ma v'ha una oscura potenza invidiosa di gloria: i Giganti che tentano il cielo costruendo scale di monti ne son colpiti;
Encelado sepolto nella titanica tomba di macigni impreca a Giove nella sovrumana strofe di Pindaro.

Testafochi non può morire che sotto il crollo d'un monte di sua conquista:
solo un cataclisma può travolgere chi fu il capo dell'*Aosta* ed è del VI Gruppo.

Così scompare l'eroe come rapito, inghiottito dalla terra che coi suoi dell'*Aosta* aveva donato all'Italia.

* * *

Sarà incompiuto il tempio quindinanzi?
No.

Poichè già sono pronte le are e su esse tante vittime sono state immolate, poichè è già pronta la cella pel simulacro della Vittoria!

Nuovo duce di artieri, nuovi militi vengon nel vuoto aperto nella falange del VI Gruppo e dell'*Aosta* dalla Lora. E chi respira atmosfera eroica e s'assume eredità d'eroi, di eroismo si infiamma, deve diventar eroe.

Vengono all'*Aosta* anziani iniziati già segnati dalle stigmate divine di cento battaglie alpine; giungono neofiti che respirano l'aria eroica, Vivono la vita eroica.

O Vecchi, mio buon amico, tu fosti ben degno di raccigliere l'eredità aurea e di continuare l'edificio e di compierlo!

Tu conducesti gli alpini dell'*Aosta* nella «battaglia della riscossa finale», nelle mischie che sono materia del canto in cui si conclude nella gloria della vittoria la epopea dell'*Aosta*.

Te duce, o Vecchi, si svolse la titanica vicenda cantata nella seconda parte della motivazione aurea.

Nell'intermezzo di operosa e faticosa quiete, di ansiosa attesa del contraccolpo di Caporetto, quando sul Pasubio, che pel nostro giuramento doveva essere insormontabile al nemico, noi ci preparavamo ad innalzare avverso al nemico la barriera delle nostre vite o l'inciampo delle nostre ossa, l'*Aosta* fu degno di te già assunto alla dignità d'erede di Testafochi e tu fosti degno dei figli che preparavi per l'olocausto sull'altare del Grappa.

In questo intermezzo si celebrano la festa di Valdagno e il convito di Recoaro.

I riti propiziatori!

Intermezzo giocondo ricordi, o Vecchi, ricordate, o Alpini di Valsesia e d'Aosta — perchè la letizia brilla sempre accanto all'eroismo, e l'alpino cancella il fastidioso ricordo d'un po' di prigione o di arresti motivati dalle omeriche bevute di Maglio e di Valdagno, guadagnandosi una medaglia (e non guarda a qualità di metallo!) oppure mostrando le scarpe al sole in gliriosissima morte come quel nostro caro figliolone che fu Silvio Maquignaz.

Ma qui il moto della vicenda epica s'agita più veloce.

La Vittoria da collocare sull'altare massimo può essere alla fine raggiunta!

Alcuni esploratori han già visto volare la Dea più ad oriente del Pasubio e per avvicinarla e meglio vederla, per catturarla senza più speranza di fuga, Zerboglio, Lustrissy, Cucco chiamano da Piè del Colle, dal Colle dell'Orso, dal Solarolo chiamano ed Aosta accorre ed il sacrificio divino è compiuto in una località che il destino chiama col nome di *Croce dei Lebi* e dalla Croce si sferra l'ultimo impeto, si vola all'ultimo inseguimento,
e non un simulacro della Vittoria si plasma, ma la Dea stessa è raggiunta ben acciuffata da mani salde d'alpino e posta tutta palpitante, ebbra di essersi concessa al più degno, nella cella del tempio ideale.

Il poema è concluso, o Alpini d'Aosta o Alpini di Valsesia — o Azzurri di Novara: noi siamo gli eredi di quella gloria e del frutto di quella vittoria.

Sempre quand'io vi parlo vi dico che la nostra è una eredità ben terribile perchè le eredità morali, *quelle che non si materiano dell'inutile danaro* non si possono scialaquare senza incontrar castigo divino.

I marmi sono inutile decoro, coi bronzi, coi vessilli, con le esaltazioni effimere degli pseudopoeti che trapassano come inutile fiato di vento, se i vostri cuori di Italiani e di Azzurri non hanno la purezza del marmo, la saldezza del bronzo, il pregio dei preziosi tessuti, se noi non ci esaltiamo di continuo in fiamme fecondatrici, se cancelliamo con dimenticanza accidiosa la nostra gloria, se offuschiamo con fratricida colpa la luce di tutti gli olocausti;

se tu, o Azzurro, non ricordi che, come nell'aspra tua milizia seguivi con fanatico amore chi ti conduceva nell'ora che si vince, così ora devi ben sceglierti nella milizia di pace, l'Idea santa che fecondi il tuo seme di gloria — non idea dei falsi e bugiardi negatori di patria e di civiltà, ma quella che ritorni *Italia* nella gloria di Roma, sovrana nel pensiero e nella potenza.

E poichè hai avuto per sorte divina un Duce che trae l'Italia sulla rinnovata luce di Roma, affisa fidente il tuo sguardo in quegli ardenti d'aquila occhi, con cieco amore perchè non fallano gli uomini segnati da fato divino.

E ricorda che i littori che portarono a Roma l'annuncio della vittoria di Alesia, l'unica che nell'antichità si possa paragonare a Vittorio Veneto, portavano il fascio simbolo dell'Italia Littoriale.

Drizza, o Azzurro, o Combattente, lo sguardo sempre alle vette. Tu, Novarese, alle tue. — Tutte esse dal Biellese al Monte Rosa son consacrate.

Sul Tovo, sul Mucrone, sul Monte Rosso, sul Camino, su ambedue i Baroni, sulla Balma, sul Bo s'accendono tutte le sere i roghi falò rammentatori ed ammonitori.

E li accendono gli alpini di tutti i battaglioni del Quarto per coronar di luci le nostre terre.

Alle luci risponde un gran faro di sul Monte Rosa che richiama con fulgore solare.

E si compie un miracolo!

S'accoglie una fiumana di ombre in riva alla Dora cerulea e trasvola tutta passando sotto l'Arco d'Augusto e segue il fiume ed alle porte delle Valli sfocian nella fiumana altre turbe di spiriti e la raccolta moltitudine dei seimila dell'Aosta è completa quando trasvolato il Canavese ed il Biellese ha adunato i martiri di Valsesia.

Tutti io li vidi la sera del 28 agosto passato affollanti il gran vallone di Bors.

Ed era la gran processione dei Morti.

Ma non più la macabra teoria di dannati che espia la pena ardendo sue ossa, per rischiarare la tenebra, picchiando con lo spillo il ghiaccio in castigo eterno: è una mistica ghirlanda di beati che sale dal miro gurge dei ghiacciai del Rosa, e presso la vetta si trasfigura in celeste potestà e corona i culmini, ed all'alba attende nascosta a sguardo mortale da caligine argentea.

Perchè questa attesa sulla vetta?

* * *

E' l'attesa di un'ora in cui non si parla, ma in silenzio si prega, si esalta, s'implora;
di un'ora, che di là dall'Adamello sacro, sull'oriente lontano alla mole santa del Pasubio è salito il primo Soldato d'Italia, il Re della nostra guerra, che sul colle di Bellavista proprio in quel momento.

— o Alpini chinate le fronti altere, —
apre il sacello, fa entrare con sè tutta l'anima d'Italia,
a benedire, a consacrare, a giurare,
o Azzurri,
perchè come sul Rosa allora gli Alpini dell'*Aosta*, così su tutte le vette della gran chiostra alpina
tutti gli Alpini d'Italia —
tutti i nostri morti Santi
eran mallevadori che voi
benedicendo
consacrate
giurate
col Re, col Duce
pel Re, pel Duce
tutte le vostre vite all'Italia.

Giuseppe Lampugnani.

In escursione con gli Alpini

Ha ordini, signor Capitano?

— Stanotte, sveglia alle due e partenza alle tre; andremo al Pizzo Boè per Campolungo e scenderemo per la valle di Mesdì. Mi hanno detto in paese che ci sono dei punti pericolosi, difficili a farsi con un reparto equipaggiato, ma... — e qui scrolla la testa come per dire: — non conoscono gli alpini, quelli lì.

* * *

Il cielo è bigio. Dense nubi si avanzano minacciose. Si parte? Perdio se si parte. Che, gli alpini hanno forse paura del tempo?

Sveglia al campo. Nella notte senza luna e senza stelle si intravvedono appena le tende. Ombre qua e là compaiono e scompaiono rapidamente. Un bisbigliar rado e sommesso, un tintinnio di scatole di latta. Tazzina alla mano per il caffè. Attorno al fuoco e alle marmitte visi assonnati si agitano; il caporale di cucina, nero come la fuliggine, è nell'esercizio delle sue elevate funzioni.

* * *

Adunata!

A posto, svelti, in ordine, allineati a destra...

Tre lanterne illuminano la scena: i plotoni si schierano tumultuariamente, si rompono e si allargano ad ogni nuovo sopraggiungere di soldati, poi si restringono, si scompigliano ancora e infine si riordinano.

I graduati fanno l'appello e gli ufficiali passano la rivista, come possono, naturalmente, fra tanto sfolgorio di luci... Il presentat'arm del tenente in prima, secco e stridente, echeggia nella notte.

Il capitano, uno scarpone che conosce anche le vette dell'Adamello come i monti che fanno corona alla sua natia Gavardo, dice quattro parole:

— La marcia sarà faticosa; se qualcuno non sta bene si faccia avanti, chè non voglio « ciancheri » al seguito, io.

Nessuno si muove. Se si potessero vedere, giuro che i visi di questi ragazzi pare dicano: — Ma non ci conosce ancora, signor Capitano?

Dal campanile del vicino paese suonano le tre. Fanfara in testa e partenza. Mentre il suono dei nostri inni si spande per la valle, la compagnia si snoda sulla strada bianca, di cui appena si discernono i contorni neri.

Saliamo lungamente, dapprima con una dozzina di svolte nelle praterie, tra casette bianche o di legno a loggiati; poi si segue la linea del torrentello Rutora, che incide un po' la valle di Campolungo, fra prati fioriti e propaggini di boschi.

Cantano: « sul cappello che noi portiamo c'è una lunga penna nera... », certo per cacciare il sonno, il tormentoso compagno delle marce notturne.

Prima di arrivare al passo di Campolungo, ad un chilometro circa, abbandoniamo la strada per salire a destra fra prati che, alle prime incerte luci dell'alba, sembrano meravigliosi giardini.

La salita si fa più aspra ed il terreno sassoso, nelle vicinanze del Lago di Boè. Il cielo si rischiara e si scorge improvvisamente la Marmolada, la regina delle Dolomiti, col suo imponente ghiacciaio.

Uno squillo di tromba. Alt!

— Com'è bella la « marmellata! » — esclama un caporale. La fanfara intona una canta di guerra ed i soldati le fanno coro. Si riparte.

In basso vediamo ora il Lago Boè. Resto deluso. E' un piccolo specchio d'acqua, rotondo, nero che pare d'inchiostro, addossato ad una parete rocciosa ed in fondo ad una specie di imbuto.

Giungiamo a Plan de Sass, m. 2515, uno dei tanti piani caratteristici del Gruppo di Sella. Si vede il rifugio o meglio i resti del rifugio che vi era prima della guerra; forse lo ripristineranno, ma chissà quando.

Un « alt » ed un raggio di sole ci permettono di ammirare il panorama: la Marmolada, le Tofane, la Croda Rossa, le tre Cime di Lavaredo, il Monte Cristallo ed il famoso Col di Lana, si parano ai nostri occhi come una fantastica scena.

Dal Plan de Sass attacchiamo la parete. E' una scala rocciosa che si deve percorrere; guai a chi soffre di vertigini!

Il capitano mi dice: — Vede, in questo punto, cinque persone con la guida sono perite anni fa, e guardi i miei soldati. Guardo. Salgono, come camosci salgono; senza esitazioni e senza incertezze. E sì che piede in fallo vuol dire, dieci volte su dieci, morire, direbbe l'amico Baganzani.

— Così si va bene, si sale presto almeno! — esclama un montanaro di quelli che puoi mettergli il basto. Ha ragione, ma..., in basso il precipizio diventa sempre più pauroso, in alto le guglie delle creste si innalzano al cielo ardite, ma anche ammonitrici.

Attenti ai sassi!

Veramente non ci sarebbe bisogno di avvertimenti, chè l'alpino sa quanto pericolosi sono i sassi, e prima di appoggiare il piede saggia il terreno e sta attento dove mette il pistocco.

Anche l'anno scorso c'è stato un morto nel Battaglione, e gli « anziani » se lo ricordano.

Si passa ora su di un crestone a lama di coltello: da una parte, a strapiombo, il Lago Gelato, magnifico, maestoso; dall'altra l'aspra e selvaggia Valle di Mesdì.

Anche qui ad ogni passo dovrebbe essere scritto: pericolo di morte! Ma gli « alpinassi » passano diritti senza pensarci sù. Sfido io, sono in casa loro, e poi appartengono alla 94ª, una Compagnia in « gamba » o in « pista » come volete. Senza complimenti.

Incomincia a piovere. Una pioggerella che sa di nevischio, gelata, mordente, che il vento sbatte molestamente nel viso e mette un brivido che par d'essere d'inverno. Guanti di lana, alpini, e se continua questa brezzolina mettete pure il passamontagna che non farà male.

E pensare che laggiù, in piano, si crepa del caldo!

Un ultimo riposo prima di arrivare alla sospirata cima.

Un gruppo di soldati si sparpaglia per il dosso vicino saltando di roccia in roccia come caprioli.

— Vanno in cerca di stelle alpine — mi dicono.

Li guardo ammirato; dopo cinque ore di marcia dura, al riposo preferiscono la faticosa ricerca del bianco fiore per farne omaggio alla « morosa ».

E avanti ancora. I contorni della cima si fanno più marcati e più precisi. Sembra lì a due passi, e invece... Arranca alpino, la montagna è come una bella donna: ama la perseveranza e l'audacia. Si fa desiderare, credi di ghermirla e ti sfugge, ti fa soffrire, è traditrice anche; ma ai tenaci si dà completamente, con tutte le sue incommensurabili bellezze.

Finalmente ecco la meta: Pizzo Boè, metri 3152. C'è un segno trigonometrico: due pali incrociantisi. C'è un cartello indicatore: Per il Passo Pordoi.

La compagnia si aduna.

— Mettete la mantellina! — ordina il capitano.

Ve n'è bisogno perchè spira un'aria fresca fresca che agghiaccia e increspa la pelle. Peccato che i profili fantastici delle Dolomiti siano celati dalla nebbia! Solo a N. O. possiamo ammirare l'imponente massiccio del Gruppo del Sasso Lungo e qualche altra cima.

Piantiamo l'apparecchio eliografico; ma con Cima Puez, dove trovasi un'altra stazione con il Comando di Battaglione, non si può comunicare.

Ci consoliamo mettendo delle bottiglie di vino nella neve e brindando alle fortune d'Italia, mentre i baldi alpini del *Trento* cantano il loro inno:

Impavido veglia
al valico alpino
o gemma dell'alpe
o amato Trentino.

Poi silenzio. Mangiano ora. Addentano il pane e la carne avidamente, ridono, guardano in modo così simpatico che ti vien voglia di abbracciarli, questi benedetti ragazzi. E poi son tutti trentini, di quella terra che per secoli abbiamo sognato nostra, com'è ora, tutta nostra.

Fa freddo, e il tempo sempre minaccioso consiglia un sollecito ritorno.

Giungiamo al Rifugio Boè, m. 2873. Sosta: anche gli ufficiali hanno fame.

La cameriera del Rifugio, una bella biondina di Val di Fassa, è zoppicante. Ha un piede slogato la poverina. A valle non può scendere, ed il medico verrà quassù quando si impianterà una teleferica.

— C'è il dottore con loro? — domanda la ragazza.

— Perbacco se c'è, — e il Capitano indica un ufficiale che credo conosca l'olio di ricino soltanto di nome.

Il nuovo laureato si alza serio serio, chiama il caporale di sanità, e poi, munito del portentoso medicamento militare che si chiama tintura di jodio, sparisce con la bella fassana.

Dopo un po' di tempo ritornano.

Lui è alquanto pallido in verità, probabilmente per le difficoltà del compito assuntosi; ma lei...

Lei sta meglio ora, un pochino spettinata è, ma sta meglio, sorride... e tanto basta.

La voce del nuovo miracolo alpino deve essersi sparsa anche fuori, fra i soldati; ce lo dice il loro canto:

o biondina dammi la man
se la mi va ben ti sposerò.

E via di nuovo. Il nevaio ripido e lungo della Valle di Mesdì, attorno al quale spiccano nelle creste sottili guglie e straordinarie torri, ci appare in tutta la sua selvaggia bellezza.

Che sagra per gli alpini una discesa tipo sciatore! Ridono come bimbi in vacanza. Ma il capitano è prudente: un capitombolo, un sasso affiorante, possono mandare all'ospedale con la testa rotta: E ordina:

— Scendete con il tacco senza scivolare, e non parlate! Già nemmeno parlare si può in montagna; i sassi alla più piccola vibrazione possono precipitare, e allora... addio, mia bella addio.

Oh che quadro offre la discesa a zig-zag sul morbido bianco tappeto, fra il maestoso circo dolomitico! Dopo un'ora ecco nuovamente la roccia con un sentiero marcato.

Breve sosta per riordinare i reparti.

Un alpino è rimasto lassù seduto sulla neve. Che avrà? Assieme ad un altro ufficiale lo raggiungo.

— Ho forti dolori al ventre — ci dice.

Poveretto! — esclama il mio collega.

— Avete notizie della famiglia?
— Signorsì.
— Vostro padre quanti anni ha?
— Cinquanta, signor tenente.
— E la morosa vi vuol bene?
— Signorsì.

Intanto il paziente incomincia a scuotere il « francobollo », quello zainone che fa sudare sette camicie, ma che l'alpino conserva a dispetto di tutti i rapidi moderni mezzi di trasporto. Poi si alza, un altro scossone e il « francobollo » è a posto, appiccicato ben bene alle quadrate spalle.

E il collega ancora:

— La chiesa del vostro paese ha il campanile?
— Signorsì.

E dopo un po':

— In che mese siete nato?
— In gennaio, signor tenente.
— Vi ricordate se faceva freddo?
— Sì, signor tenente.

Intanto così chiacchierando abbiamo raggiunto la compagnia.

— Di', ti piace il sistema? — mi domanda il collega. — Me l'ha insegnato il signor maggiore, un vero lupo alpino. Quando un soldato si ferma, parlagli della famiglia, del suo paese, e vedrai che caccerà via anche la febbre a quaranta.

Lasciamo la Val di Mesdì ed entriamo in quella di Badia, quasi di fronte al ridente paesello di Colfosco.

Cantano a squarciagola, ora i soldati. — Sentono odor di stalla, — mi sussurra uno all'orecchio.

Ma dillo forte! non sono gli alpini i muli dell'esercito?

Un sospiro di sollievo: ecco l'accampamento.

I turisti di Corvara, quasi tutti austro-tedeschi, escono dall'albergo. Guardano, con espressione di doloroso stupore questi gagliardi soldati d'Italia, pensando forse ad un vano sogno di imperiale dominio, una grandezza militare che fu.

Dal campanile del paese suonano le tre.

Elogio del capitano, rancio speciale, e poi... e poi un sonno lungo e tranquillo, a dire il vero, ben meritato.

Al più tardi domattina all'alba si riparte.

F. Rigo Gustavo.

La tragica fine di un alpino

E' giunta repentina la luttuosa notizia della tragica fine di Zatti Battista di Giovanni, della classe 1907, soldato del 6 Alpini, Battaglione Edolo.

Nelle manovre delle scorse settimane sulle montagne di Merano (dalle parti del Rifugio Petrarca) un macigno staccatosi dall'alto di una roccia colpiva il disgraziato Zatti, che in compagnia di altri commilitoni sopravanzava scaglioni durante un'esercitazione. La morte è stata istantanea. Avvertita telegraficamente la famiglia, tutti i fratelli della vittima, ex valorosi alpini della grande guerra, sono partiti per Merano per ritirare la salma e darle onorata sepoltura nel cimitero del paese natio. Difatti, espletate rapidamente le pratiche del caso, la salma giunse ad Isco, dove hanno avuto luogo solenni funerali.

Sono intervenute in massa alle estreme onoranze anche le rappresentanze delle nostre Sezioni e Gruppi della regione.

IL TRENTINO IRREDENTO

La passione italica per Trento

Togliamo da «Gerarchia» queste bellissime pagine che il Gen. Ugo Cavallero, Sottosegretario alla Guerra scrive da italiano ispirato e da soldato, non certo immemore di esser stato alpino.

Se, quando s'aperse la guerra contro l'Austria, all'alpino che si preparava a scalare il Monte Nero od al fante che incominciava a saggiare con cruento sacrificio l'asprezza della pietraia carsica noi avessimo chiesto perchè l'Italia aveva preso le armi, ci saremmo sentiti ripetere a coro, senza esitazione: per liberare Trento e Trieste.

E può darsi che, a suffragare quella affermazione, in quello stesso momento, ci sarebbe giunta l'eco delle strofette che tutti cantavano a perdifiato in quei giorni, nelle città che si andavano spopolando e nei bivacchi che si moltiplicavano alla fronte: «sulle balze del Trentino, pianteremo il tricolore», «o Trieste del mio cuore, ti verremo a liberar!».

Perchè Trento e Trieste erano i due poli nei quali da anni aveva preso forma la nostra passione patriottica, erano i nomi che avevamo udito sempre associarsi alle notizie tratto tratto ricorrenti di prepotenze tedesche verso i nostri fratelli; Trento e Trieste materne verso i giovani che la brutalità tedesca periodicamente cacciava da Innsbruck e da Vienna, dopo aver loro contesa la gioia tutta spirituale di apprendere nella lingua dei padri.

Perciò l'anima popolare, che ama semplificare gli eventi più complessi, aveva ridotto gli scopi della guerra ad una formula estremamente semplice: Trento e Trieste.

La nostra irruzione oltre il Iudrio e l'avanzata attraverso le terre che avevano visto il calvario di Oberdan avevano fatto associare il nome del martire a quello della bella città adriatica, la quale, nel vespero delle limpide giornate estive, appariva ora come una visione tutta avvolta di vapori rosati e, col cader della sera, si ammantava a poco a poco di una luce tremula e silente, come per un invito supremo.

Poi era venuto il Carso con il suo inestricabile groviglio di insidie tremende e mortali e fra noi e la méta, apparsa così facile e seducente agli entusiasmi ingenui dei primi giorni, si era interposto come un velo di stanchezza, e tra i fanti inchiodati a quel martirio era corsa una strofa beffarda ed amara.

Con l'arretramento al Piave, Trieste divenne anche più lontana: si rifugiò nel cuore dei combattenti migliori, come un voto, ma il suo nome non tornò più sulle labbra che dopo la prima grande vittoria: dopo il Montello.

Non fu così per Trento.

Le persone colte sapevano quanto Trento avesse già dato alla patria: ricordavano la legione trentina, accorsa a combattere la prima guerra di liberazione sui campi di Lombardia e poi a Novara e poi sotto le mura di Roma, mentre su per le gole trentine erano saliti i corpi volontari del Longhena e dell'Arcioni — due opposte correnti di fervida italianità le quali il destino, fogrse non anco- interamente avvertito da tutti, aveva commesso il compito magnifico di rivelare gli italiani gli uni agli altri, e preparare così il terreno alla nostra rinascita nazionale. Ricordavano le vibranti parole di elogio di Garibaldi ai trentini nel 1859 e le speranze del 1866, troncate dall'«obbelisco» di Bezzecca. Ricordavano che all'anno di Adua Trento aveva inalzato il monumento a Dante, e che Poeta aveva ammonito che quel dade pareva aspettare lassù, nella ,lia desina. Nell'estate-autunno del uanto folla di trentini era accorsa n dieci primo fra essi il Battisti, ed aome ilvato la più affettuosa ospigaribaldi talità e la più generosa corrispondenza di sentimento. La propaganda appassionata ed incitatrice aveva fatto della capitale lombarda il suo centro irradiatore. Nel novembre, in stretta fratellanza di origini spirituali con l'esule trentino, Benito Mussolini, il meraviglioso ribelle all'ubbia sterile, aveva fondato il *Popolo d'Italia* e dalle sue colonne si era fatto acceso banditore del novissimo verbo italico.

L'ascetica figura di Battisti era in breve diventata familiare. Chi non l'aveva incontrato a Milano, l'aveva udito nelle infiammate concioni nelle cento città. A lui s'accompagnava spesso un'altra figura notissima: quella di Ergisto Bezzi, il vecchio agitatore garibaldino: l'Italia del risorgimento e l'Italia che si preparava per Vittorio Veneto. Ed ora i soldati se lo vedevano fra loro, in divisa di ufficiale degli alpini, e con lui vedevano a diecine, fra gli armati d'Italia, i suoi conterranei. Nelle veglie del bivacco, durante il periodo della neutralità, accogliendo agli avamposti quei gruppetti che con i più diversi statagemmi ed attraverso mille peripezie riuscivano a varcare il confine per accorrere alle bandiere dell'esercito liberatore, i soldati avevano appreso per mesi e mesi le notizie degli imprigionamenti, delle confische, degli internamenti, con i quali l'Austria perseguitava i suoi sudditi italiani, smembrando famiglie, spezzando felicità, perfino calpestando, essa, la cattolicissima, il prestigio di un principe della chiesa, italiano di nome e di cuore italianissimo.

Tutto questo aveva avvinto la generosa anima popolare di amore per quelle terre infelici, aveva generato sdegno ed odio per l'oppressore, compagno d'armi e di brutalità del germano spogliatore e massacratore nel Belgio. E perciò la malinconica impotenza senile del «parecchio» l'aveva lasciata indifferente.

Con le prime operazioni guerresche i nostri combattenti erano ascesi di vetta in vetta verso la méta, sentendola di giorno in giorno più vicina. Qualche reparto era anche riuscito ad intravvederla. A chi non l'aveva veduta i trentini che erano nelle file l'avevano descritta con calore, l'avevano rivelata, ne avevano fatto una cosa viva, una promessa, come fu di Gorizia per i combattenti del Sabotino e del Podgora.

Ed infatti, fin dai primi giorni della guerra, mentre a nord-ovest gli alpini eleggevano a loro regno i ghiacciai del Cevedale e dell'Adamello, su per Val Chiese fanti e bersaglieri si spingevano fino a Bondone; in val d'Adige, consolidata l'occupazione dell'Altissimo, gli alpini di Cantore espugnavano Ala e Pilcante; sui Lessini e sugli altipiani si espugnavano Zugna Torta, il Pasubio, Col Santo, Pian delle Fugazze, il forte Pozzacchio; in val Sugana le nostre truppe avanzavano fino ad Ospedaletto e si inerpicavano sul Cimon Rava.

Nell'estate-autunno del 1915 i progressi furono sensibili e ci videro varcare il solco Mori-Loppio e stringere Rovereto sempre più dappresso e progredire in Val Sugana oltre Borgo.

I battaglioni del 6.o alpini, che erano tutti in linea sui monti del Trentino, ospitavano la maggior parte dei 400 volontari fuggiti dalla capitale atesina, riprendendo la tradizione che, nata con il nascer degli alpini, aveva dato ai primi reparti ideati dal Perucchetti, il capitano Adami, il capitano Larcher, il vivace apostolo della redenzione trentina che fu per tanti anni il richiamo della gioventù irredenta. Chiusa questa via, aveva fatto della Società alpinisti tridentini un vero reggimento di alpini, al quale non era mancato il suo bravo esperimento di mobilitazione in Italia, in occasione del terremoto calabro-siculo ed ora aveva mandato in Italia, a spizzico, i suoi aderenti e li aveva inquadrati fra le fiamme verdi.

Ricorderemo fra essi i caduti, medaglia d'oro: il tenente Urli da Trento, l'aspirante Degol da Strigno, il sottotenente Grella da Rezzecca, l'aspirante Lipella da Riva, morti in vista della terra nativa e il soldato Buccella da Trento ed il tenente Poli da Matarello, immolatosi sull'Ortigara e le medaglie d'oro viventi Lunelli e Stefenelli.

Ricordiamo ancora Giuseppe Piffer, Mario Angheben, Nino Paisser, che elegge a sè il compito mortale e Arturo Bonetti e Giovanni Divina e Pio Scotoni e Mario Soini, che accerchiato si uccide perchè il nemico non l'abbia vivo nelle mani.

Per questi purissimi eroi, fari inestinguibili di fede, si potè dire a ragione che la nostra occupazione aveva popolato di anime le vette trentine e ne aveva fatto un solo fascio di volontà, fossero esse dei granitici alpini della regione o dei tenacissimi della «Liguria» o dei fortissimi della «Sassari» o della «Verona», o della «Roma», della «Taro», della «Mantova» o di qualsivoglia fra le molte truppe, speciali o di linea, che ricevendo il loro flusso di uomini dalle più svariate regioni d'Italia, ne fecero offerta per la liberazione del Trentino.

Anche nelle ore più difficili le nostre truppe scrissero nel Trentino delle pagine così alte di eroismo che ad esse ha dovuto rendere onore lo stesso nemico: Passo Buole, Termopili di Italia, il Pasubio

montagna santa d'Italia,
azzurre e bianche torri
guardie della Patria,

il Novegno, il Cengio, particolarmente sacro ai fasti della Brigata granatieri, i prodigi della guerra tra i ghiacci, basterebbero da soli per fare la gloria guerriera di un popolo.

Il comandante di Passo Buole, dopo una giornata di accanitissima lotta aveva potuto telefonare con orgoglio: «Non abbiamo ceduto di un passo e non cederemo finchè vi sarà un uomo»; del combattimento di Castelgomberto il nemico stesso aveva scritto: «la difesa degli italiani è stata resistentissima»; di una visita fatta al Novegno la sera del 13 giugno, così riferiva il generale Bongiovanni: «Chi ha visitato il campo della lotta la sera del 13 giugno e, là dove non esisteva più ombra di trincea, ha avuto dai soldati la fiera risposta «di qui gli austriaci non passeranno»; chi ha veduto i raggruppamenti tragici degli uccisi in fascio ed in mezzo ad essi i superstiti intenti alla febbrile opera di rafforzamento, in previsione di un nuovo attacco per l'indomani, non può frenare un sentimento di profonda e commossa ammirazione». Chi potè dire che il sacrificio di Battisti, di Filzi, di Chiesa era stato necessario, che occorreva una aggiunta al già lungo martirologio, per riconfermare la straziata italianità dei paesi irredenti, per alimentare la fede che vacillava nei cuori? No, questo non è esatto, e sopratutto non lo è per i combattenti del Trentino.

Bisogna però riconoscere che la scomparsa dei tre fulgidi eroi dalle nostre file e la notizia, subito conosciuta fra le truppe, del loro martirio, che il nemico con raffinata perfidia e con suprema incoscienza, aveva voluto rivestire di una forma infame, come non si fosse trattato di soldati catturati in combattimento, con l'arma in pugno, ma di delinquenti volgari, ebbe una ripercussione profonda e la condanna, nel cuore semplice e generoso della nostra gente, che da oltre un mese, in cento combattimenti mortali, aveva sfidato il nemico secolare, fu unanime ed immediata.

Da quel giorno il «Corno Battisti» fu come una luminosa face accesa nel gran tempio delle montagne fatte sacre dal sangue; e quando il 10 maggio del 1918 l'erto torrione fu riconquistato con una meravigliosa operazione di arditi, l'ordine del giorno del comandante del Corpo d'Armata concludeva così: «sia questo un primo atto che vendica la memoria di Cesare Battisti».

Quando, nel tragico autunno del 1917, la minaccia nemica si fece nuovamente terribile, l'Armata del Trentino fu per la seconda volta baluardo insuperabile all'orgogliosa tracotanza e per la seconda volta, con la sicurezza data all'esercito italiano, fu possibile che nella piccola città montana continuasse ad ardere nei cuori, silenziosamente, la passione che i martiri recenti avevano fatta inestinguibile.

Trieste aveva sentito a poco a poco dileguare e poi tacere del tutto il rombo del cannone, con il quale, da oltre tre anni, rinasceva ogni giorno al sole la decennale speranza. I fratelli tanto attesi, i figli, che con essi erano accorsi a far guera al nemico comune, erano là, sprofondati nella palude pestifera, dietro il fiume lontano, nel quale fluiva con l'onda torbida e tempestosa l'angoscia della patria.

Nel cupo inverno precoce la bora fischiava come un lamento sulla città derelitta.

Trento continuò invece a percepire il rombo antico, continuò ad identificare con esso la voce stessa della patria, continuò ad ansiosamente spiare nei volti di quelli che scendevano dalla battaglia, nelle voci della gorgogliante parlata straniera, l'indizio della prossima fine.

E quando, per il prodigio della più pura giovinezza d'Italia, alla fonte, i reparti esausti riebbero lena e, nel paese, alla commossa orazione del Presidente del consiglio era succeduta una ferma volontà di resistere, anche l'eco del cannone riprese a lambire la fossa del castello del Buon Consiglio con un timbro di festività. Giunse fra le prime la cannonata della battaglia «dei tre monti» e sull'eco fragorosa della insanguinata vittoria giunse l'anima fiera dell'adolescente volontario che la purissima giovinezza aveva immolato sul Col d'Echele perchè il sacrifizio propiziasse alla patria una vita nuova. Il diciasettenne Roberto Sarfatti fu il nunzio della riscosse, fu ii propiziatore della vittoria. Ed Ettore Tolomei l'esule fiero e sereno in quello stesso inverno tragico ed angoscioso nel quale, sul Grappa, si cementava nel sangue largamente prodigato l'edificio della riscossa, poteva lanciare ai membri del Parlamento quella sua memoria a stampa, nella quale, «riconosciuta unanime la volontà degli italiani di dar compimento alla patria entro i suoi termini sacri», rivendicava per la terra il «bacino intero dell'Adige parte integrale della regione veneta», e scriveva: «Trentino ed Alto Adige fanno un tutto inscindibile, hanno un comune destino. La coscienza di questa realtà come la certezza di questo avvenire, è assoluta ed universale».

A maggiormente temprare quella passione, in quel torno di tempo, giungevano in Italia, dopo lunghissime peregrinazioni ed avventurose navigazioni, i primi convogli di trentini liberati dalla prigionia in Russia. Il gran cuore degli italiani ebbe per loro tenerezze materne.

Così, vicendevolmente completandosi il paese ed i combattenti, in una successione di opere e di cimenti, l'Italia dimostrava la sua passione trentina.

E di essa furono ancora i combattenti i più efficaci interpreti nell'ora auspicata a prezzo di così lungo e grave sacrifizio. Dal cuore indurito a tutti gli orrori di una guerra che non conosceva confini allo strazio, sgorgò nel momento della gioia tanto attesa una vena di freschissima poesia che è la prova più bella della insopprimibile gentilezza della stirpe.

Cavalleggeri ed alpini, incalzanti sull'ampia strada atesina il nemico in rotta, fraternamente gareggiano perchè entri al più presto nella città redenta il tricolore della patria; e poichè i cavalieri hanno il vantaggio di qualche minuto e perchè non si ritardi il rito, il comandante alpino ad essi affida il sacro vessillo, che il comandante della divisione gli aveva consegnato a tale scopo: pegno di infinito amore della 32. divisione che aveva maturato la sua passione nei combattimenti innumerevoli fra gli aspri roccioni di Val Posina.

E più tardi anche il 4. raggruppamento alpini ed il 29. reparto d'as-

salto doneranno alla città redenta i loro gagliardetti baciati dal sole della vittoria.

Lo stesso giorno 3 novembre, a poche ore di distanza dall'ingresso delle prime truppe in Trento, il comandante dell'armata, il maresciallo d'Italia conte Pecori Giraldi, lanciava un vibrante saluto ai suoi soldati: « con orgoglio di generale e di italiano saluto le mie valorose truppe che hanno infranto le catene e sciolto il voto di Trento » — seguito subito dopo dal magnifico proclama nel quale si diceva fra l'altro:

« Varcato ovunque il vecchio insidioso confine, abbattute con l'ultimo formidabile colpo delle nostre armi le saldissime difese, che furono bagnate senza tregua dal miglior sangue d'Italia, siamo finalmente in mezzo alle genti che da tempo ci tendevano le mani invocando liberazione.

« Oppresse dalle minaccie d'oltr'Alpe, estenuate dalle ultime sofferenze, ma forti sempre della fede dei loro martiri, esse non hanno disperato un solo istante mai, e vedono compiuto il loro voto.

« Andate a loro riverenti ed amorevoli.

« Sono vecchi, spose, bambini che nella lotta tremenda hanno perduto ogni sostegno. La maschia gioventù di Trento, le ricchezze di questa bella terra italiana, tutto è stato sacrificato alle brame dell'oppressore.

« A noi il dovere del primo conforto, dei primi soccorsi.

« Assiste lo spirito di Cesare Battisti, vigila sull'opera nostra lo sguardo amorevole della grande patria italiana ».

Ed alla popolazione festante il guerriero vittorioso, diventato primo governatore della terra liberata, diceva:

« Nominato da S. E. il capo di stato maggiore dell'esercito, governatore della città di Trento, a voi fratelli porto il primo saluto della patria italiana, tutta percorsa da un fremito di gioia per avervi a sè congiunti.

« Aleggia su noi lo spirito di Cesare Battisti; su noi vibrano le anime dei martiri, di quanti l'iniquo oppressore torturò nelle prigioni e nell'esilio, assassinò sotto il piombo e sulla forca; con noi esultano i nostri compagni caduti che sul campo hanno dato a fiotti il loro giovane sangue per riconsacrare Trento e Trieste all'Italia grande e gloriosa.

« Trentini,

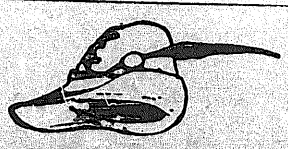
« Ne l'assumere il governo della vostra città e del territorio trentino liberato dalle armi vittoriose, io non ho per voi che parole di fede...

« In quest'ora solenne incomincia la vita nuova d'Italia! ».

Il 7 novembre, mentre gli alpini del « Dronero » — quasi una giusta nemesi avesse destinato proprio loro ad oltrepassare di tanto i limiti del « parecchio » — occupavano il passo di Rezia e mentre le prime punte nostre toccavano il Brennero, S. M. il Re entrava trionfalmente in Trento, accolto dalla popolazione delirante e portava l'augusto omaggio della sua pietà alle tombe di Battisti, Filzi, Chiesa, tutte fiorite, mentre un dirigibile volteggiava a bassa quota sulla città e gettava fiori sul monumento a Dante.

Più felice, più gentile, più solenne epilogo non avrebbe potuto immaginarsi per tanta passione.

Ugo Cavallero.



COMUNICATO AI SOCI DI MILANO

Si avvertono i soci della Sede che non avessero ancora provveduto al pagamento della quota sociale, che sarà loro inviato a domicilio un esattore munito di lettera di riconoscimento e delle regolari ricevute, per l'incasso della quota 1927 aumentata di L. 2 per spese di esazione.

I NOSTRI EROI

Ernesto de Peisser (1)

Nacque a Trento da Leopoldo e da Ersilia Castellini, il 23 luglio 1893.

Ebbe la tempra vera dell'alpinista: forte e tarchiato, preciso, franco e rude, i muscoli d'acciaio, l'occhio sicuro che cercava sempre in alto la meta ardua da raggiungere, che sull'alto delle cime dirupate, o coperte di neve anelava l'aria pura, ove il suo spirito ribelle all'Austria trovasse da non soffocare, ove l'occhio spaziasse libero oltre e fuori d'ogni barriera politica e morale.

La montagna fu la scuola, l'educò ad ardire, ad operare con l'anima semplice, che trova solo in se la sua forza e la sua ragione, nè si cura perciò dell'elogio e del plauso.

Quando l'Austria scatenò la guerra che sarebbe stata la sua morte, Nino Peisser sentì tutta la bellezza della sua giovinezza educata al cimento e alla lotta, intravvide nelle sue speranze l'aprirsi al risvegio dell'aurora tante volte sognata nell'alto delle cime conquistate.

Il 1. novembre 1914 riescì a falsificare un regolare permesso staccato per Romagnano ed a portarsi con lo stesso fino a Strigno in Valsugana. Di lì, a piedi, gli fu relativamente facile raggiungere Feltre e poi Milano, ove, avendo precedentemente assolto il ginnasio liceo a Trento, per tutto il periodo della neutralità frequentò i corsi di quella Scuola Superiore di Agricoltura, continuando gli studi che precedentemente aveva già iniziati a Monaco di Baviera.

E passarono anche i giorni dolorosi, nella tema dell'ignobile mercato, e vennero quelli radiosi della primavera. Il 28 maggio Nino Peisser si arruolò a Verona nel 6.o Reggimento Alpini e il successivo 5 giugno partì con la 257.a Compagnia del Battaglione *Val d'Adige*, per la fronte trentina.

Dopo aver preso parte a vari fatti d'armi nella zona del Monte Balbo, fu nominato, il 1 novembre, sottotenente e trasferito alla 56.a Compagnia del Battaglione *Verona* (6.° Alpini). Il 29 e il 30 dicembre eccolo coi suoi alpini di rincalzo alle truppe che prendono parte al combattimento di Malga Zures, così rosso di sangue trentino, ammirabile come sempre per la sua fermezza, per il suo ardimento e la sua iniziativa.

Nel luglio 1916 è invece sull'Altipiano dei Sette Comuni e nei giorni 22 e 23 prende parte alle azioni dell'Ortigara.

Sull'altipiano arso e brullo si sferravano ancora le ultime martellate dei battaglioni alpini, si spezzavano le ultime caparbietà, si dissolvevano le ultime speranze della «Strafexpedition». Bisognava ancora solo ascendere gli estremi costoni irti di trincee e di mitragliatrici nemiche, che contendevano il dominio della Valsugana. Il Battaglione ebbe ordine di attaccare. Si estrasse a sorte il nome dell'ufficiale che con otto uomini (allora non si usavano ancora le bombarde) dovevano recarsi sotto la trincea nemica ad aprire con le pinze un varco nei reticolati di difesa. E quella notte del 23 luglio, Ernesto Peisser, nel buio, tagliò il ferro spinato, così bene che il nemico non se n'accorse nemmeno, poi, le funi legate ai cavalli di frisia aprirono il varco necessario all'assalto. E quando alle 4 e 45 del mattino Nino Peisser vide gli alpini della sua compagnia balzare dalla trincea e correre alla lotta e alla morte, non ebbe l'animo di lasciarli, come gli sarebbe spettato dopo l'azione della notte, e li seguì nella mischia, quanto mai violenta e sanguinosa. Il fuoco delle mitragliatrici e la fucileria nemica falciavano nelle file degli alpini ostinati sotto la trincea austriaca, alta, munitissima.

Lì cadde il capitano Presti, comandante la compagnia, e poco dopo anche il Peisser, mentre stava esortando i suoi alpini all'ultimo balzo, fu colpito a bruciapelo da una fucilata barbara di pallottola esplosiva che gli rovinò l'addome.

Subito raccolto dal sottotenente Galvani di Rovereto, fu trasportato dietro un riparo, ma solo dopo 18 ore il tenente Mario Garbari riuscì a farlo trasportar fuori da quell'inferno di granate che scoppiavano e di fucileria che si sgranava. Giunse al posto di medicazione; il dottor Dallafior che lo medicò così ne scrisse: « Povero Ernesto, Lui, il bell'alpino, così forte, così audace, sorridente ai pericoli, mi venne portato in barella al posto di medicazione e lo trovai irriconoscibile: era la figura dell'abete schiantato dalla tempesta e nel separarci da lui, quando s'avviò all'ospedaletto presentimmo che non lo avremmo riveduto più. I suoi alpini corsero a salutarlo, e negli occhi di quei bravi montanari brillavano lacrime di riconoscenza e di commozione ».

« E dovette soffrire oltre alla terribile tortura della sua ferita mortale, tutta un'angoscia più profonda; quella di abbandonare per sempre la mamma lontana... Non racchiudeva altro amore, altra venerazione il suo cuore silenzioso... ».

Infatti per la gravità della ferita fu subito fatto trasportare nell'ospedaletto N. 89 di Enego, ma ogni cura doveva tuttavia essere vana; gli amici che lo circondavano non sapevano se più li inteneriva il suo martirio o il coraggio con cui costantemente cercava di soffocare i dolori acutissimi dell'infame ferita. Sul letto di morte egli trovò ancora la forza di schernire l'annunzio, comparso allora sui giornali, che l'Austria gli confiscava i beni: « Si accomodino ». Intanto la notte ripeteva nel delirio entusiasticamente forte il grido: « Savoia! ». Si spense serenamente il giorno 30, confortato dalla religione.

Ne accolse allora la salma il piccolo cimitero di Enego, sotto una semplice croce d'abete, col suo nome e l'indicazione del suo reggimento.

L'Istituto Superiore di Agricoltura di Milano gli conferì il 27 gennaio 1919 la laurea ad honorem, e la Patria, che ebbe il sacrificio dei suoi 23 anni, questa motivazione della medaglia d'argento al valor militare:

« Alla testa di un ardito drappello apriva un varco nei reticolati nemici. Ritornato al proprio reparto, portava all'assalto il suo plotone, spingendosi fin sotto le trincee nemiche, dove veniva gravemente ferito.

Cima Ortigara, 23 luglio 1916 ».

Giuseppe de Manincor.

(1) *Da « Il Brennero »; Trento, 30 luglio* 1927-V.

Parla il segretario...

Tutti coloro che richiedono numeri arretrati de « L'ALPINO », (sempre compatibilmente con le nostre disponibilità) devono sempre accompagnare la richiesta coll'importo (L. 0,50 di ciascun numero desiderato, più le spese postali.



— *Rolando* del socio Antonio Zuzzi Liguor di Padova.

— *Maria*, del socio Edoardo Sala di Monza.

— *Eugenio* del socio Piero Dalle Nogare di Mira.

— *Aldo Pietro*, del socio Sganzetti Gaudenzio, di Domodossola.

— *Clemens*, del socio Venturini, di S. Giovanni di Pieglia.

— *Carlo Alberto*, del socio G. B. Bettega di Dongo.

— *Pierino*, del socio Mosele Giovanni di S. Bonifacio.

ALPINI (1)

Figli della montagna. Su tutte le vette un nido d'aquila, e l'occhio vigile di un alpino massiccio e quadrato. Rupi su rupi, e grotte e guglie e duomi all'infinito. I confini della Patria. Candori di nevi perenni, pianori di verde, picchi sassosi, forre profonde e paurose, o valli aperte ridenti; dappertutto lo stesso silenzio, la stessa pace immensa, lo spirito più vicino a Dio.

Gli uomini sono stampati così; il montanaro ha l'anima della sua roccia. Nostalgie di questo eterno silenzio, nostalgie di solitudine senza rumori, di pace tranquilla nella più schietta comunicazione col Cielo. Il lavoro rude, l'abitudine ad ogni sacrificio, ad ogni disagio, a tutte le rinuncie, i lunghi mesi di romitaggio indipendente all'alpeggio, la lotta continua contro il suolo e gli elementi, han già temprato il ragazzo a venti anni. Ed è Alpino per diritto: la penna del cappello è tramandata di padre in figlio. I Battaglioni di fiamme verdi si formano così, coi membri delle stesse famiglie; gli stessi nomi, le stesse facce, lo stesso linguaggio.

Diventano soldati meravigliosi all'ombra del loro campanile, e quando tentano altezze più ardue li segue il fumo del comignolo della piccola casa lontana.

La colonna si snoda lentamente e sicura verso i misteri della montagna; si profila nel cielo col grosso carico, coi bastoni e il fucile e poi scompare per riapparire sempre più in alto. Il mulo segue paziente la colonna degli amici; soltanto il mulo. Sci, racchette e slitte; e tuffi nella neve, arrampicate fantastiche, talvolta croiche cordate, perchè nulla vi sia di inesplorato di fronte allo straniero insidioso ed ingordo; passaggi guardinghi e misurati tra la tormenta e le valanghe, coraggiosamente. Soste allegre in simpatica e serena fratellanza di soldati ed ufficiali, ed ogni tanto i taciturni rompono il silenzio con taluni dei canti preferiti; canti famosi, condotti a pieno lentamente, esprimenti in gergo semplice dialettale tutta la passione e tutto l'orgoglio dell'Alpino d'Italia. Suonano come una minaccia e sono una promessa, perchè la fatidica penna si affacci su vette sempre più lontane ad affermarvi la bandiera della Patria. Si perdono in nénia lunga nostalgica ed esprimono mirabilmente l'anima del sacrificio nel cuore dell'Alpino, diviso generosamente in sei pezzi: il primo alla sua bella, perchè ricordi il suo primo amore, il secondo pezzo al capitano perchè ricordi il suo fiero Alpin, il terzo pezzo al Battaglione, il quarto pezzo alla sua mamma, il quinto pezzo al Re d'Italia, il sesto pezzo alla montagna, perchè lo copra di rose e fior.

La difesa della Patria trova l'Alpino vigile e pronto al suo posto di battaglia; massiccio e tenace digrigna i denti e non molla. Parla poco; ma all'insulto avversario sa contrapporre accenti di fuoco indiavolati. All'Esercito, al Paese, grida l'Alpino rassicurante: « Di qui non si passa ».

Ambrogetti.

(1) *Il Ten. Col. di S. M. cav. Cesare Ambrogetti — del Comando della Divisione Militare di Milano — pubblica nella Rassegna Mensile Illustrata della Sezione di Milano del « Nastro Azzurro » (luglio-agosto* 1927) *un simpatico efficace profilo degli* Alpini, *che siamo lieti di riportare in queste colonne.*

AVVENIMENTI E INIZIATIVE ALPINE

Un simbolico gruppo artistico

Presso la nostra Segreteria Generale (a Milano) è visibile il bellissimo gruppo in bronzo del bozzetto del monumento di Silvio Zaniboni ai Caduti del 7. Alpini (il vecchio alpino, reduce dalla guerra, che dà la consegna al «bocia» e gli addita il nuovo confine raggiunto); le copie del bozzetto, dell'altezza di 42 cm., fuso a cera persa e montato sopra una base di marmo lucido, vengono ceduto ai Soci al prezzo di L. 750.

Noi ci auguriamo che molti nostri Soci vogliano procurarsi questo simpatico gruppo artistico, tanto più che l'A.N.A. beneficierà di un piccolo margine dell'importo.

Per un ricordo al Generale Magnani Ricotti

La Gazzetta di Novara, commemorando il decimo anniversario della morte (a agosto 1917) del generale Cesare Magnani Ricotti, lancia la proposta di erigere in Novara, sua città natale, un monumento al generale stesso che — quale Ministro della Guerra — ha attuato la geniale idea del generale Perucchetti di istituire le prime milizie alpine. Gli alpini non possono che applaudire alla nobile iniziativa.

L'interessante raid remiero di due alpini triestini

I nostri soci della Sezione di Trieste, dott. Riccardo Gefter-Wondrich e Sebastiano Barbich hanno organizzato e compiuto con una yole del Rowing Club Triestino un bellissimo raid remiero attraverso l'Adriatico, rapidi fiumi, torbidi canali, luminosi laghi, da Trieste per Locarno a Lugano, che rimarrà negli annali del canottaggio nazionale come un record di resistenza, di rapidità, e di ardimento.

Furono percorsi circa 1600 km. in 26 giorni di viaggio, 210 ore di voga effettiva, traversando sedici Provincie d'Italia, senza alcun intervallo di riposo: l'equipaggio constava di 5 persone, compresi i due organizzatori e capi della spedizione.

Gli alpini di solito vanno sui monti, ma sanno dimostrare all'occorrenza che conoscono appieno anche l'arte del navigare.

La prova dei due consoci triestini è convincente.

L'inaugurazione del Rifugio G. Porro nelle Alpi Aurine

Domenica 14 agosto sul Colle di Neves ha avuto luogo una grande adunata di autorità e di alpinisti per riconsacrare al nome di Giovanni Porro, eroico caduto degli Alpini, il Rifugio di Neves completamente ripristinato dalla Sezione di Crescenzago del Club Alpino Italiano.

La giornata non poteva essere più bella e la cerimonia più commovente. S'è accertato ancora una volta, in questa giornata, che l'ambiente alpino è il più puro e il più sereno per celebrarvi delle gesta eroiche, in quanto alla elevazione delle cime corrisponde l'elevazione degli spiriti.

Alle ore 10, quando il cappuccino Padre Isaia Bernardi ha iniziato la Messa, il pubblico s'è raccolto intorno all'altare improvvisato, al quale faceva la guardia d'onore un plotone di Alpini.

Erano presenti il gen. Modena in rappresentanza di S. A. R. il Princ. di Piemonte, il gen. Graziani, il Sen. Senatore Ettore Tolomei, l'on Vacchelli e l'on. Giarratana, il col. Della Bona comandante il 6. Alpini, il comm. avv. A. E. Porro presid gen. del CAI e padre dell'onorando, il cap.o Bertarelli in rappresentanza dell'A.N.A.,

Hanno parlato l'avv. Pola, presidente della Sez. di Crescenzago del C.A.I., quindi l'on. gen. Vacchetti ha pronunciato il discorso ufficiale, dal quale stralciamo i punti principali.

Premesso che l'odierno rito di fede e di commemorazione vuol ricordare ed esaltare, nel nome di Giovanni Porro, l'amore per la montagna e il sacrificio per la Patria, l'oratore ha tracciato il seguente elevato profilo del giovine, glorioso Caduto, al quale s'intitola il Rifugio:

«Giovanni Porro, bello di giovinezza e di ardire, senza attendere l'appello della Patria, chiese, impazientemente, e non fu pago fino a che non ottenne di arruolarsi negli Alpini; manifestando, anche nell'ora del pericolo, lo sconfinato suo amore per le nostre montagne, il suo fermo proponimento di difenderle a costo della vita. Diciotto mesi di guerra di montagna, guerra di titani, non valsero a fiaccarlo, nè a fargli desiderare il riposo quando nel luglio 1916 gli si offriva la possibilità; ma volle invece continuare, risolutamente e sanguinosamente, a vivere nella trincea, tutto e completo, il suo cruento calvario.

«Alpino, fin nel profondo del cuore generoso, egli non poteva, non voleva distaccarsi dai suoi Alpini, coi quali aveva diviso, fraternamente, tanti pericoli, tanti disagi, tante estenuanti fatiche!

«Due mesi più tardi, nel settembre 1916, mentre si slancia primo, sui reticolati nemici, viene colpito a morte; ma l'Eroe, non ancor sazio della voluttà del sacrificio, continua eroicamente la lotta, incitando i fidi suoi Alpini, non a curarsi di Lui, sibbene a combattere anche per Lui morente.

«Vorrei che tutti i nostri Rifugi di alta montagna portassero, compiendosi così un dovere nazionale di conservazione, il nome di un valoroso caduto sulle cime restituite all'Italia per il vostro sacrificio».

La rievocazione sincera e commossa dell'on. Vacchelli è stata vivamente applaudita.

E' seguita l'inaugurazione della targa che ricorda il Caduto ed infine tutti i presenti si sono sparsi attorno al Rifugio per consumare la colazione, mentre la fanfara degli Alpini faceva echeggiare canti ed inni, che sono cari al cuore di tutti gli Italiani, come a tutti gli Italiani sono cari gli stessi Alpini.

PRO L'ALPINO

Edoardo Sala, Monza L. 20 — Venturini S. Giovanni, Preglia L. 10 — Tommasi Gino, Verona L. 10 — Ricca Bartolomeo, Torino L. 3 — Avv. E. Vidoletti, Varese L. 20 — Motoni Laurent, Lione L. 8 — Maringoni G., Milano L. 8 — Liduina Ferranti, Genova L. 25 — A. Zuzzi Ligno, Padova L. 30 — Massimo Lucini, Schio L. 5 — Celso Trevisan, Vicenza L. 10 — N. N., L. 2 — N. N., L. 60 — Geom. Gaudenzio Sganzetto, Domodossola L. 20 — Emma Ballerini, Torino L. 20 — Pietro Dalle Nogare, Mira L. 20 Mosele Giovanni, S. Bonifacio L. 5 — Saverio, Passeroni, Torino L. 8 — C. A. Bettega, Dongo L. 10 — N. N., L. 5 — Rag. Francesco Molinelli, Milano L. 10 — N. N., L. 1,50 — Dott. Piero Bossi, Milano L. 44 — Lodovico Portalupi, Verona L. 20. — *Totale* lire 374.50.

LUTTI

— A Milano il consocio, cap. Achille Maccoratti, volontario di guerra.

— Ad Asti lo scarponcino Giuseppe del consocio Franco Giovanni.

— Il padre del consocio Mariani Nello, Milano.

— Il socio Vanini Battista in Isvizzera.

Il Callifugo degli Alpini

Solo ed unico rimedio per guarire senza dolore, estirpare senza sforzo o pericolo un callo, un durone, un occhio di pernice. Si può avere tanto in cerotto come liquido.

Il suo prezzo speciale per i soci de «L'Alpino» è di L. 4. Indirizzare vaglia o francobolli a S.A.L.V.I. - 20, Via Solferino - Milano (Rep. A.L.)



Il libro della salute

Un distinto botanico, l'Abate Hamon ha scritto un libro nel quale espone il suo metodo. Riesce a provare che semplici decotti composti secondo il caso sono capaci di guarire le cosidette malattie incurabili: Diabete, Albuminuria, Malattie del Cuore, Reni, Fegato, Vescica, Reumatismi, Emorroidi, Nervi, Stomaco, Ulceri Varicose, Malattie della pelle, Vizi del sangue, Mestruazioni dolorose, Stitichezza, Enterite, Arterio Sclerosi, Raffreddori, Bronchite, Anemia, Malaria, ecc.

Questo libro è spedito gratis e franco dai Laboratori Vegetali (Rep. A. L.), Via Solferino N. 20 - Milano.

Parole di Augusto Murri:
L'uso continuato di purganti violenti irrita l'intestino.
Il Rim invece consegue lo scopo senza il danno.
A. Murri.

RIM RIM

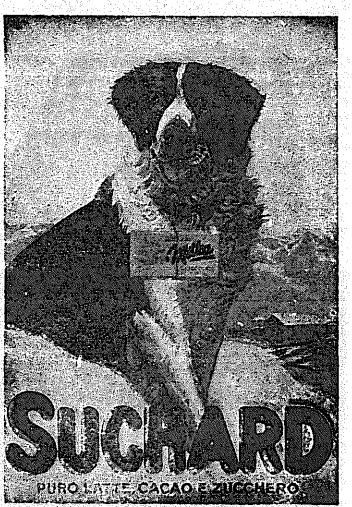
RIM

PREPARATO SU RICETTA DEL PROF AUGUSTO MURRI PER LA CURA DELLA STITICHEZZA E PER REGOLARE E DISINFETTARE L'INTESTINO SENZA IRRITARLO.

Si vende nelle principali farmacie in scatole da 20 squisiti bonbons (gelatine di frutta) a L. 9.90

Ag. Gen. it. Farmaceutici - MILANO (3) - Corso Venezia, 14

Pro Ospizio Marino Bolognese AUGUSTO MURRI



NOI SIAMO ALPIN....

Volete dell'olio buono? Per i vostri acquisti famigliari rivolgetevi all'OLEIFICIO LIGURE-TOSCANO - ASTI di ARMOSINO MANLIO - vostro consocio. Buon sconto ai grossisti e a quelle Sezioni che ci passassero un buon numero di ordini. - Cercansi buoni ed onesti "scarponi" quali rappresentanti zone libere.

LISTINI PREZZI GRATIS A RICHIESTA



La vita della nostra Associazione

Una lapide per Nino Dell'Oro

Il 17 dello scorso mese fu posta con semplice rito montanaro una lapide a ricordo di Nino Dell'Oro, figlio del Cav. Dell'Oro presidente della nostra benemerita e gagliarda Sezione Ossolana, caduto il 14 Agosto 1914 ai piedi del ghiacciaio del Rebbio.

Egli non fu alpino solo perchè la montagna che troppo amava lo volle un poco prima che portasse la penna.

Era un puro dell'alpinismo e dal padre alpino aveva imparato la religione dei verdi.

La Soc. Escursionisti Ossolani che pose la lapide, convocò all'Alpe Veglia molte rappresentanze fra le quali l'A.N.A. figurava compatta col Cap. Bona dell'Ossolana.

Al mattino di domenica si raggiunse il ghiacciaio del Rebbio ed officiante il Rev. Parroco di Varzo fu ascoltata la Messa in uno sfondo di bellezza e di misticismo. Qualche discorso fu pronunciato fra l'unanime commozione e la pia cerimonia fu conclusa con rito sobriamente montanaro.

Alpini del Monte Clapier, adunata!

Gli Alpini del Battaglione Monte Clapier si raduneranno ad Asiago nei giorni 18-19 settembre e faranno una ascensione all'Ortigara dove il Battaglione scrisse una delle più belle pagine della sua storia.

Il programma è il seguente:

Adunata a Milano il giorno di domenica, 18 *settembre*, (recapito via Quadronno 56); partenza da Milano (piazzetta Palazzo Reale) alle *ore* 12 *del giorno* 18 in autobus. Arrivo ad Asiago alla sera: cena e pernottamento.

Giorno 19: partenza in autobus di buon mattino per Passo Stretto, salita sull'Ortigara, colazione al sacco. Ritorno ad Asiago; pranzo e ritorno a Milano.

La spesa complessiva (viaggio in autobus, vitto, alloggio per due giorni) si aggirerà sulle L. 200.

Le adesioni devono pervenire a monsignor *Vittore Maini*, Via Quadronno n. 56 (*entro il giorno* 8 *di settembre*) con l'indirizzo esatto di ogni aderente per eventuali comunicazioni di varianti.

Coloro che si trovassero sul percorso Milano-Asiago indichino il luogo esatto dell'incontro, oppure dicano se intendono raggiungere Asiago coi propri mezzi.

Una gita del Gruppo di Bordighiera

Domenica, 24 luglio, il Gruppo di Bordighera ha effettuato, con larga partecipazione di soci, una bella gita auto-alpina a Triora e Monte Pellegrino. Partiti di buon mattino in eleganti torpedoni e raggiunta Triora, i gitanti sono proseguiti subito per il M. Pellegrino dove hanno sostato per la colazione.

Di ritorno a Triora fu servito un succolento rancio sepciale, a termine del quale il Capo Gruppo ha inviato un commosso saluto ai gloriosi caduti dell'Ortigara a nome dei presenti e degli assenti; gli è seguito il socio Bassignana che ha spiegato ancora una volta il simbolo del nostro verde gagliardetto ed ha invitato i gitanti a brindare alla Patria ed al Re.

Presente quindi il gen. Tamagni, si è dato la stura alla serie degli immancabili canti alpini, non facendo ritorno che a tarda sera a Bordighera.



A Milano il Rag. Francesco Molinelli colla signorina Rosa Molinelli-Crivelli-Visconti.

LUIGI CHIODAROLI, *Capo-redattore respons.*

Tip. Cavenaghi e Pinelli - Linottipia Marelli Via A. Bordoni, 2 - Milano

A. MANZONI & C.

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE VERSATO L. 3.000.000

Sede Centrale - MILANO (3) - Telef. 65-982

SEZIONE VENDITA:

Via S. Paolo, 11 (angolo Via della Sala)

Profumerie Nazionali ed Estere - Liquori - Vini - Generi alimentari - Articoli per uso domestico - Acque minerali naturali - Medicazione asettica ed antisettica - Articoli di gomma e chirurgia

RISPARMIATE

TEMPO DENARO LAVORO

usando come unico combustibile

IL GAS

...

CUCINA A GAS

SCALDABAGNO A GAS

SCALDA ACQUA A GAS

STUFE E RADIATORI A GAS

APPARECCHI PER ILLUMINAZIONE

VENDITA A RATE MENSILI SCALDABAGNI A NOLO

COKE

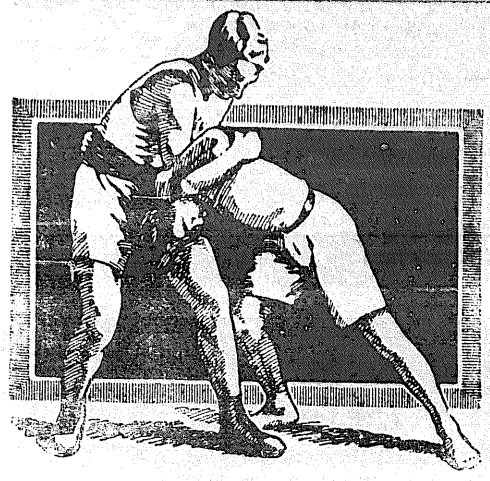
OTTIMO PER TERMOSIFONI - CUCINE ECONOMICHE - STUFE INDUSTRIALI

CONSEGNA A DOMICILIO DA UN QUINTALE A QUALSIASI QUANTITATIVO

Rivolgetevi per informazioni alla

Società Gas & Coke - Milano

VIA BOSSI N. 1



Gli esercizii fisici

stremano facilmente le forze, se non si ha cura di mantenerne il bilancio in continuo sopravanzo per modo che l'organismo disponga sempre di una notevole riserva di materiali atti a rigenerarle.

Fonte inesauribile di questi ultimi è appunto l'

OVOMALTINA

prodotto dietetico concentrato, agevolmente digeribile, ricco di tutti quei principii alimentari che valgono ad integrare in modo perfetto la quotidiana nutrizione, e ad arricchire le riserve di forze nell'intero organismo.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie in scatole da L. 6,50 - L. 12. - e L. 20. -

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

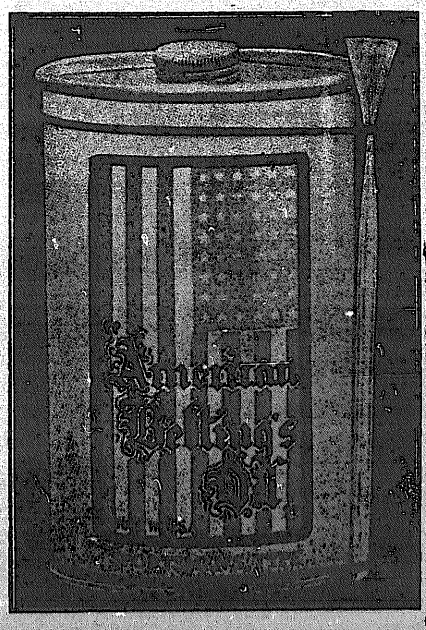
ALPINI!

Volete la scarpa forte, impermeabile da sci e montagna? Mandate le misure od il solo numero al consocio

ETTORE MARTINELLI - DARFO (Brescia)

che vi spedirà il "Tipo PRINCIPE"

AGLI ALPINI PREZZI D'ECCEZIONE



"AMERICAN BELTING'S OIL"

Sportsmen's Type-Made U. S. A.

E' liquido, di aroma gradevole, non macchia, pratico e di facile applicazione. Resiste agli agenti atmosferici, non soffre, nè si altera sia al calore che al freddo intenso. Rende assolutamente impermeabili e morbidi i cuoi; per le calzature in modo speciale è praticissimo, poichè penetra rapidamente e facilmente fra le cuciture delle suole e delle tomaie. Evita l'aridità, gli indurimenti, le incrostazioni e le screpolature assai dannose dei cuoi. E' purissimo, composto esclusivamente da sostanze organiche nutritive e conservatrici del cuoio, assolutamente esente da sostanze dannose: acidi, alcali, resine, colofonie, ecc.

Assai economico, perchè non rimanendo alla superficie e cioè penetrando internamente tra fibra e fibra, la sua azione è dieci volte più potente e più durevole di quella degli olii ordinari e dei grassi che sono facilmente asportabili ed intaccano il cuoio.

USO: E' sufficiente ungere col pennello i cuoi (per le calzature occorre ungere le tomaie e le suole): in pochi minuti l'olio penetra iniziando la sua meravigliosa azione nutritiva e conservatrice.

Si trova in vendita presso le migliori Case di Articoli sportivi, Calzature, Armaiuoli, ecc.

Agenti Generali per l'Europa:

GIUSEPPE CORNETTO & C.

TORINO - Via C. Battisti, 3 - TORINO

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

Soc. An. - Capitale Sociale L. 300.000.000 interamente versato - Riserva ordinaria L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

Indirizzo Telegrafico - per la Direzione Centrale: DIRNAZIO - per le Filiali: NAZIOBANCA

60 FILIALI IN ITALIA

BANCHE AFFILIATE IN FRANCIA - TUNISIA - EGITTO - DALMAZIA E COLONIA ERITREA

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

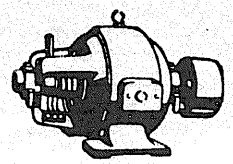
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

VINCENZO ARAGOZZINI - FOTOGRAFO

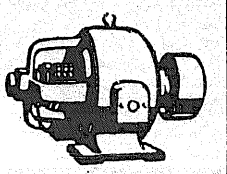
MILANO – GALLERIA DE CRISTOFORIS – MILANO

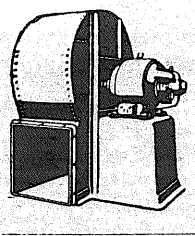


ERCOLE **MARELLI** & C.-S. A.



MILANO
Corso Venezia N. 22
Casella Postale 1254





Motori
Elettropompe
Alternatori

Dinamo
Trasformatori
Ventilatori

ESCURSIONISTI! *Volete rievocare le vostre gite?*

USATE:
CARTE
E LASTRE
ROLLIFILMS

Gevaert

Palma Caoutchouc Company
6, Via Brera MILANO (1)

SCARPE - RACCHETTE - TENNIS

Catalogo gratis a richiesta

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

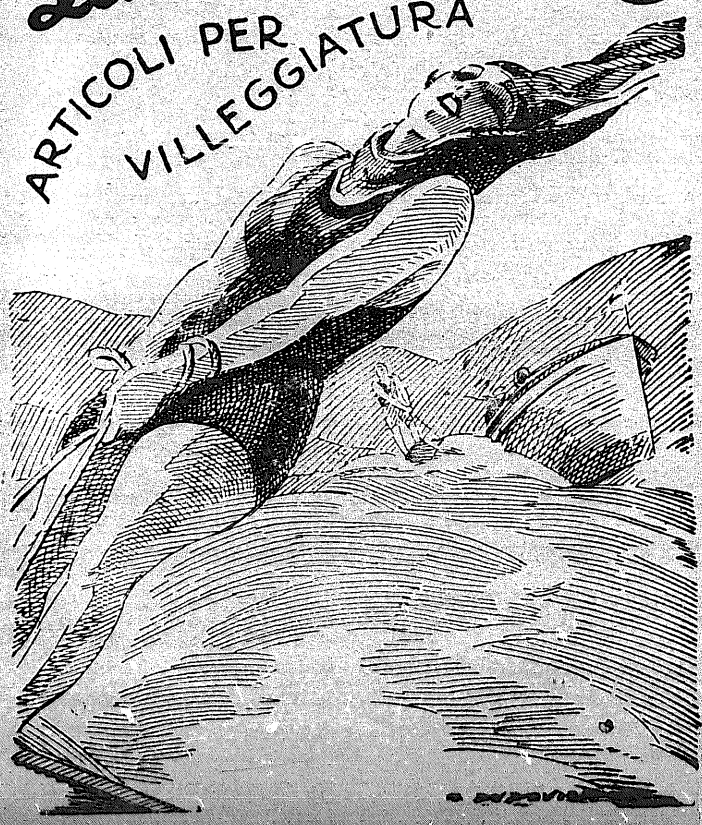


LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

LaRinascente

ARTICOLI PER
VILLEGGIATURA



A TAVOLA BEVETE SEMPRE

ACQUA NOCERA UMBRA

SORGENTE ANGELICA